

Italiani e valdesi

Intervista a Giorgio Tourn

Dopo il dialogo con il teologo valdese Sergio Rostagno (*Regno-att.* 10, 2016, 268), che ha inaugurato una serie d'approfondimenti in occasione del cinquecentenario della Riforma, presentiamo qui un'intervista a Giorgio Tourn, anch'egli valdese, pastore storico e teologo. Ancora oggi il protestantesimo in Italia appare come una minoranza sconosciuta ai più, che rivendica uno specifico ruolo storico e talora esprime una ricerca d'identità che prevale sulla disponibilità al dialogo col cattolicesimo (*red.*).

– *Il nostro paese ha avuto notevoli personalità come Pietro Paolo Vergerio o Girolamo Zanchi che passarono alla Riforma. Qual è lo specifico della Riforma protestante italiana?*

«Una riforma religiosa di tipo europeo non fu possibile nell'Italia rinascimentale per l'assenza di principi e città libere e per la presenza del papato. Non si può dunque parlare di una Riforma italiana ma si possono identificare molte presenze della Riforma europea in Italia e molte presenze italiane nell'Europa protestante. Nel primo caso si tratta di fermenti religiosi orientati verso un riformismo spiritualista ma anche una riforma organica, che toccano non solo religiosi e clero ma anche laici in ambienti sia intellettuali sia popolari: figure di singoli ma anche gruppi d'ispirazione calvinista o anabattista.

Molto maggiore è però la rilevanza degli italiani che, lasciando la patria per salvaguardare la propria libertà di pensiero, militarono nel fronte protestante. Si tratta sempre di personalità di notevo-

le levatura a cui l'Europa moderna deve non pochi tratti della sua cultura. Due elementi li caratterizzano: una comune matrice umanista, cioè moderna (l'autorità non è legata al potere ma alla verità), e un spirito di forte indipendenza, che rese un inquadramento istituzionale problematico per loro e per le autorità delle città dove cercarono rifugio.

Compongono un variegato mosaico di posizioni da Vergerio, vescovo di Capo d'Istria su posizioni di calvinismo rigoroso, ai Sozzini, Fausto e Lelio, pellegrini nell'Europa orientale su posizioni antitrinitarie a cui si devono i primi fermenti di tolleranza; da Pier Martire Vermigli, esponente di una teologia riformata che il mondo puritano anglosassone anteponeva a Calvino come maestro, a Zanchi e Tremellio, maestri di filologia; da Curione straordinario editore di classici a Ochino, il più rinomato predicatore del secolo».

Controriforma e repressione

– *Con il concilio di Trento la Chiesa cattolica reagì al «male» che veniva dal Nord con una propria Riforma: quali i diversi portati storici del protestantesimo e del cattolicesimo?*

«Nella misura in cui fu avviata in opposizione al progetto di riforma lanciato da Lutero, quella tridentina ebbe carattere di restaurazione. A contrapporsi allora non erano infatti due Chiese cristiane, ma due progetti ecclesiastici. Il dibattito si polarizzò su temi dogmatici (giustificazione, fede/opere) ma il contrasto fra le due posizioni si configurava in termini molto più radicali. Il progetto riformato ipotizzava una nuova forma

di cristianesimo; quello romano, dei gesuiti, mirava all'aggiornamento della cristianità medievale, rinnovata in chiave rinascimentale, con il papato in posizione determinante.

Per i protestanti il cristianesimo riformato è la vita di fede di una comunità credente in una comunità umana responsabile; il ministero ecclesiastico non consiste nel gestire la società ma nel predicare l'Evangelo in vista della salvezza delle creature, ai magistrati (re, principi consigli cittadini) spetta un magistero laico: una gestione corretta della comunità civile.

Il progetto luterano d'ispirazione umanista, proponeva di rileggere la teologia e la pietà della Chiesa col metro della predicazione apostolica in particolare paolinica; quello di Roma mirava a salvaguardare il potere della Chiesa.

La struttura centralizzata di tipo monarchico assunta dalla Chiesa di Roma determinò il suo inevitabile carattere repressivo di cui furono strumenti l'Indice dei libri proibiti e l'Inquisizione. Gli studi storici hanno evidenziato molto chiaramente le conseguenze malaugurate che questa visione della cristianità ha avuto nella vita degli europei, non solo in ambito strettamente religioso ma anche civile.

– *Quello della «Riforma mancata» è un tema che di tanto in tanto si legge sui giornali. Tra l'Ottocento e il Novecento si assiste alla crisi del Risorgimento: Gobetti scrive La Rivoluzione liberale, Guido Dorso La Rivoluzione meridionale, Alfredo Oriani La Rivolta ideale, infine, Giuseppe Gangale pubblica per le Edizioni Gobetti La Rivoluzione protestante:*

quattro libri che significativamente dimostrano come quel tema sia stato, in un qualche modo, sentito come parte integrante della crisi che stava vivendo la società italiana, specie durante il primo dopoguerra che vide affermarsi del regime fascista. Esso è ancora valido?

«La cultura italiana, unanime nel vedere nel Cinquecento la svolta epocale della storia europea, non ha condiviso la tesi, suggerita dalla lettura hegeliana e ripresa da Sismonti nell'*Histoire des républiques italiennes*, che ne individuava il punto focale nella Riforma protestante, preferendo vederlo nel Rinascimento, il periodo glorioso della storia patria.

De Sanctis riteneva che l'Italia avesse con Machiavelli realizzato la sua riforma, come la Germania con Lutero, e Benedetto Croce, pur riconoscendo il carattere repressivo del papato, giudicava positivo il fatto che avesse risparmiato all'Italia le dolorose esperienze dei conflitti religiosi.

In realtà la tesi della "mancata Riforma", utilizzata dalla pubblicistica laica ma anche evangelica nel XIX e XX secolo, merita attenzione. Il rifiuto della Riforma, con la conseguente politica repressiva della Controriforma, ha segnato profondamente la società italiana, determinandone in modo negativo molti aspetti. L'associare sacra Scrittura, libero esame e controllo poliziesco ha determinato nella vita culturale e sociale la rimozione del problema religioso; riguardando esclusivamente il potere ecclesiastico, di cui è espressione, è argomento privo d'interesse per l'individuo.

Valdesi a disagio

Da questa rimozione trae origine l'ignoranza generale della popolazione italiana per quel che riguarda la sacra Scrittura, ma forse anche il suo scarso interesse per la lettura; la Bibbia, il Libro per eccellenza, è stata in larga parte della cultura europea il riferimento culturale formativo, la Controriforma ha privilegiato invece l'immagine e il popolo italiano la finzione teatrale.

Più gravi furono le conseguenze nell'ambito del costume; alla repressione del potere si può sfuggire solo usando l'arma della "dissimulazione onesta" (così titola Torquato Accetto il suo saggio: *Della dissimulazione onesta*); l'uomo libero assume la responsabilità dei suoi

atti, la plebe tace, non sa, non vede, come le maschere del suo teatro.

Al vivere sociale, costruito essenzialmente sul parentado (la «famiglia» in tutte le sue versioni!), il potere nelle sue espressioni, politiche e religiose, risulta estraneo. Quando non sia strumentalizzabile per fini personali costituisce una minaccia da cui bisogna tutelarsi, usando prudenza, menzogna, silenzio. L'assenza dello stato lamentata da tutti gli italiani, prima di essere fatto oggettivo è proiezione di una visione soggettiva della realtà».

– Cosa significa essere valdesi in Italia oggi? Cosa significa avere l'orgoglio di definirsi calvinisti in un paese in cui più che Machiavelli ha vinto Guicciardini che, «luterano» in segreto, faceva pubblicamente professione di fede cattolica?

«Nella formulazione della domanda è implicita la risposta: essere calvinisti, nel senso di discepoli di Calvino, sotto il profilo religioso e anche culturale, è assai difficile in una società guicciardiniana. La sensazione è di essere in posizione scorretta, anomala, come un'immagine non a fuoco. Si tratta però di un malessere condiviso con molti italiani che, senza essere protestanti, si sentono a disagio in un contesto sociale che s'ispira alla doppia verità, al sottinteso e soprattutto al principio fondamentale del "particolare mio", una società sostanzialmente asociale.

Nel lessico comune il termine "calvinista", viene in genere usato per definire non una posizione teologica confessionale, ma un comportamento ispirato a rigore; in questa prospettiva risultava essere calvinista un uomo politico di cultura marxista. Più che in un'etica di rigore morale i valdesi sarebbero propensi a vedere il loro carattere calvinista in quel senso civico, che Tocqueville considerava caratteristico della società statunitense del suo tempo.

La coscienza di vivere in un tessuto relazionale che richiede responsabilità personale è infatti la trascrizione in categorie sociopolitiche dell'immagine usata da Calvino per definire la comunità cristiana: "compagnie des fidèles". Una Chiesa, quale egli la proponeva, che rinuncia a essere istituzione, ad amministrare la grazia, e d'altro lato rifugge dal presentarsi come una setta composta da soli eletti, costituisce il modello di una società umana responsabile.

Con la sua visione della comunità

cristiana organizzata in modalità assembleari, il calvinismo recuperava il concetto di "compagnie", libera associazione di artigiani medievali e lo saldava con concetto luterano del magistrato ministro di Dio. Così facendo si apriva, come ha illustrato in modo puntuale Mario Miegge nei suoi lavori, una prospettiva del tutto nuova nella cultura politica europea; se infatti il magistrato era nel protestantesimo luterano il principe illuminato, in quello ginevrino e poi puritano inglese, sarà il Parlamento».

Con il Vaticano II si apre una nuova era

– Italiani e protestantesimo oggi: un incontro possibile? Quanto la società italiana si è «protestantizzata»? Qual è il profilo del protestantesimo italiano oggi?

«Valutando la presenza degli evangelici in epoca risorgimentale, Benedetto Croce la giudicava antistorica: assurdo voler protestantizzare l'Italia, la storia non torna indietro. Giudizio, pertinente sul piano storico, che non coglie però il senso del loro progetto: non si trattava di fare un'Italia luterana o calvinista ma contribuire a farla cristiana in modo moderno.

Come nel Cinquecento il loro programma, condiviso – va detto – da non pochi ambienti del cattolicesimo, non si realizzò scontrandosi con la Chiesa romana che nell'Ottocento optò per il dogma mariano, per l'infallibilità, il Silabo e che nel Novecento condannò il Modernismo, e uno studioso come Buonaiuti. Si potrebbe leggere queste esperienze come una controriforma senza inquisizione, che, non avendo certo la portata di quella del Cinquecento, ha però frenato non poco il cammino di riflessione religiosa nella realtà italiana. In questo clima, culminato con il Concordato fascista, gli evangelici non hanno certo potuto incidere nella vita nazionale, anche se la presenza di movimenti pentecostali ha rappresentato una novità significativa nel nostro campo.

Solo negli ultimi decenni si è registrato l'avvio di un notevole cambiamento nella società italiana. È anzitutto diventato visibile il fatto che la modernità implica pluralità anche sotto il profilo religioso e il paese deve registrare il dissolversi progressivo della sua omogeneità confessionale. Sul terreno sociologico il fenomeno ha notevole rilevanza per-

Vita in comune

Era il 1979 quando un testo della Chiesa evangelica tedesca, *Evangelische Spiritualität (Spiritualità evangelica)* segnava un'inversione d'atteggiamento verso gli ordini religiosi: messi in secondo piano dalla Riforma, queste speciali comunità venivano riconosciute come «luoghi di grazia» da sostenere. Pur essendosi conservate alcune sporadiche forme di vita consacrata o comune nel corso dei 500 anni della storia della Riforma, la predilezione era comunque stata rivolta alle comunità locali, inserite nei contesti ordinari di vita delle persone.

Se già la comunità di Taizé nel 1940 aveva segnato un'anticipazione spirituale anche in casa riformata, è dopo la Seconda guerra mondiale che sono nate numerose esperienze di vita comunitaria, ispirate alla grande tradizione monastica pre-riforma: la fraternità femminile di Maria (1947), il convento di vita comune di San Giovanni (1947), la fraternità di Cristo a Selbitz (1949), la comunità Casteller Ring (1950) o la comunità Imshausen (1955). In questa comunità ad esempio, che si trova nel Land di Hessen, oggi vivono 6 sorelle e 5 fratelli, seguendo una regola scritta, in fedeltà ai voti pronunciati, in ubbidienza a un priore. La comunità è luogo di preghiera e di lavoro, di silenzio e di condivisione, ma anche spazio d'accoglienza per chi è in ricerca, per chi vuole assaggiare il gusto dello stare con Dio.

In Germania oggi si contano oltre venti di quest'esperienze, dal 1978 collegate tra loro nella Konferenz Evangelischer Gemeinschaften (Conferenza di comunità evangeliche), che dal 2000 si è allargata a tutta la regione germanofona dell'Europa. Alla fine degli anni Sessanta si è invece assistito alla nascita di altre forme di comunità spirituali, spesso tra famiglie, con profili e caratteristiche molto diverse tra loro: a Hermannsburg, c'è la comunità Koinonia, nata nel 1976, dove vivono la propria vocazione persone singole o coppie con o senza figli.

Solo di famiglie è la realtà Siloha a Neufrankenroda: le unisce la scelta di vivere secondo il Vangelo, condividendo preghiera, vita e anche finanze. La differenza sostanziale con il primo gruppo di comunità religiose è che qui l'appartenenza non implica la scelta celibataria, nemmeno per le persone non sposate che vi aderiscono. Anche per questa più giovane famiglia di comunità è nata una sorta di coordinamento molto leggero che le tiene unite (Treffen Geistlicher Gemeinschaften) e a cui aderiscono oggi 26 realtà.

L'apertura ecumenica contraddistingue queste realtà quasi sempre intrecciate con esperienze spirituali di matrice cattolica od ortodossa e con reali contatti e scambi: per alcuni sono i canti o pratiche spirituali (come gli esercizi ignaziani); altre volte sono i fondamenti della vita monastica a essere ripresi, come la scansione della giornata secondo la Liturgia delle ore o la ben nota regola

dell'*ora et labora*. Colpisce comunque che alla vigilia delle commemorazioni dei 500 anni della Riforma un nuovo cammino ecumenico passi proprio là dove si è consumato un pezzo del distacco e della distanza tra Chiesa cattolica e Chiese evangeliche in questi secoli.

Un'ulteriore nuova evoluzione s'intravede oggi, con le esperienze monastiche «a tempo». Citiamo due esempi. Il primo, freschissimo, arriva da Zurigo, dove da qualche settimana nella Bullingerkirche esiste un «monastero di città».

Il desiderio di tre donne e tre uomini appartenenti alla Landeskirche evangelico-riformata di Zurigo era di creare un «luogo di preghiera, di spiritualità vissuta e di sicurezza, in contrasto con l'isolamento e la riservatezza della città», in cui chi cerca Dio potesse «conoscere le tradizioni antiche della Chiesa e trovare un'isola di silenzio nel cuore pulsante della città»; un luogo anche «socialmente utile nella misura in cui risponde ai bisogni spirituali delle persone».

Il 10 maggio scorso, 21 persone hanno pronunciato la professione che per ciascuno assume connotati e gradi diversi d'impegno a seconda dello stato e delle circostanze di vita. Qui non c'è abate o abadessa e nemmeno una regola codificata, perché tutto è al momento deciso e concordato insieme, passo a passo. L'impegno è per un anno. Poi ci sarà una verifica.

Un secondo esempio invece arriva dal centro della Comunione anglicana a Lambeth Palace, Londra, sede del primate della Chiesa anglicana e arcivescovo di Canterbury, Justin Welby. Da settembre 2015 fino al 1° luglio hanno vissuto lì 16 membri della Comunità di Sant'Anselmo, giovani tra i 20 e i 35 anni provenienti da tutto il mondo e da diverse denominazioni cristiane, che hanno scelto di dedicare nove mesi della loro vita a Dio, attraverso la preghiera, lo studio e la carità, secondo una regola di vita che s'ispira alla tradizione benedettina.

Accanto ai «membri residenziali» c'erano 20 giovani londinesi che hanno seguito la regola e la vita della Comunità, continuando le loro attività di studio e lavoro. Abate di questa comunità, che a settembre ospiterà un nuovo gruppo di giovani, è lo stesso arcivescovo Welby; c'è poi un priore, Anders Litzell, pastore, sposato e padre di due figli, e una direttrice, Sonia Béranger, consacrata della comunità Chemin Neuf. L'esperienza di Lambeth palace è forse solo la più visibile delle tante esperienze che stanno nascendo, al punto che a ottobre ci sarà a Londra una tre giorni di riflessione e confronto proprio sulle «nuove forme di vita religiosa e missionaria» del mondo anglicano.

Sarah Numico

ché ogni perdita di identità provoca arroccamento difensivo, ma è rilevante altresì su quello confessionale.

Non è senza rilievo il fatto che la Chiesa romana abbia avviato con il Concilio un controllato disgrego ecclesiale e di conseguenza la presenza degli evangelici, per decenni fenomeno marginale e scarsamente valutato, si collochi oggi in un contesto molto più articolato.

Dopo decenni di silenzio è diventato evidente che il rapporto fra le confesio-

ni cristiane deve essere ripensato. Nel movimento ecumenico il cristianesimo moderno è inteso come una realtà ecclesiale di carattere plurale come lo era il cristianesimo primitivo, la Chiesa di Cristo di conseguenza è una famiglia di Chiese sorelle di cui egli solo è capo.

Questa loro convivenza solidale, che implica un confronto critico delle rispettive scelte, non è solo una risposta alle sfide della secolarizzazione ma una testimonianza della verità evangelica.

Gli evangelici italiani sono convinti che in un cammino ecumenico, inteso non come un generico *melting pot* religioso o una ricerca di compromesso fra le diverse tradizioni, ma come un approfondimento delle radici teologiche del cristianesimo stesso, il contributo di comunità nate dalla Riforma protestante resti essenziale».

A cura di
Domenico Segna